

Le parabole di Gesù

Il termine parabola deriva dal greco *para-ballo* che significa metto accanto, avvicino, cioè istituisco un paragone.

Le parabole sono considerate la forma caratteristica dell'insegnamento di Gesù, ma forse non è noto a tutti che Gesù adottò una forma di narrazione ampiamente diffusa nel suo tempo. Le ricerche più recenti mostrano infatti che i rabbini hanno attinto al medesimo serbatoio di temi e forme e che pertanto le parabole di tradizione cristiana sono modellazioni diverse del medesimo genere letterario cui ha sempre attinto la tradizione giudaica.

La storia delle parabole inizia nell'Antico Testamento, dove si trovano molti paragoni, che solo raramente si dilatano fino ad assumere la forma delle parabole vere e proprie. Si può dire cioè che con Gesù, nonostante gli agganci all'AT, inizia una nuova fase della composizione giudaica di parabole. Le parabole di Gesù si presentano infatti come forme sapienziali, che ricorrono abbondantemente nel giudaismo fin dal II secolo a. C., seppure con modalità compositive diverse.

Sul piano narrativo le parabole di Gesù sono metafore dilatate, che attingono al patrimonio di immagini del giudaismo, metafore che hanno mantenuto il loro significato tradizionale come metafore permanenti.

Con le parabole Gesù sceglie una forma popolare, accessibile a tutti, che costituisce ancora oggi il paradigma del discorso religioso su Dio, poiché "di Dio si può parlare adeguatamente solo in immagini e in parabole¹".

Il linguaggio delle parabole tuttavia non vuole essere un modo dogmatico di parlare di Dio, e quindi non deve essere interpretato come tale: non c'è mai corrispondenza precisa e univoca tra la metafora e il suo riferimento corrispondente, l'oggetto della metafora. Le parabole di Gesù non vogliono testimoniare che cosa si pensava di Dio ai tempi di Gesù, né prescrivere che cosa si dovrebbe pensare su di lui: intendono invece "dare impulsi a pensare su di lui in termini sempre nuovi e diversi".

¹ Riduzione da G. Theissen, A. Merz, *Il Gesù storico*, Queriniana (pag. 390 s.)